# Il sogno di Abiy in frantumi

**Le speranze di pace e prosperità dell'Etiopia sembrano essersi dileguate con l'insurrezione del *Tigray People's Liberation Front (Tplf)* del novembre scorso. La guerra civile si è trasformata in una crisi umanitaria dai possibili risvolti regionali. Le Nazioni Unite hanno avviato corridoi umanitari per evacuare gli sfollati.**

*di* **ILARIA DE BONIS**
*i.debonis@missioitalia.it*

L'Etiopia è in pericolo. E con essa una buona parte del Corno d'Africa (Eritrea e Sudan *in primis*), a rischio coinvolgimento nel violento conflitto regionale scoppiato a novembre scorso nel Tigrai. Fino a pochi mesi fa considerata una "miracolata", grazie alla politica moderata del *premier* Abiy Ahmed, l'Etiopia è oggi al centro di cronache del terrore, vittima di un totale rovescio di "fortuna". O forse di una situazione nella quale i nodi mai sciolti del federalismo e della frammentazione etnica vengono al pettine. Nel momento in cui scriviamo il popolo etiope è col fiato sospeso: il 4 novembre scorso l'esercito regolare etiope ha attaccato Il *Tigray People's Liberation Front* a Makalle, nella regione indipendente del Nord – il Tigrai appunto – che da tempo manifestava risentimento verso il centralismo di Addis Abeba. Gli analisti parlano di un *premier* in difficoltà che ha cercato per mesi di sedare il malcontento serpeggiante non solo al Nord del Paese, ma anche nella capitale e nella Oromia. L'etnicità è il criterio centrale su cui si basa il sistema federale etiopico.

Un soldato etiope a Dansha, nel Tigrai.

Secondo alcuni studiosi come il docente kenyano Peter Anyang' Nyong'o, questa politica, portata avanti per anni (e poi "allentata" con l'entrata in scena di Abiy), ha istituzionalizzato le discriminazioni. E anteposto i diritti individuali a quelli collettivi. «La democrazia senza democratizzazione è in un certo senso insita nel sistema etiopico, dove le risorse sono divise tra le *elite* vicine al Tplf, attraverso una scientifica distribuzione di incarichi a tutti i livelli decisionali e di gestione della cosa pubblica», scrive Matteo Guglielmo in "Il Corno d'Africa". Abiy ha alterato questo equilibrio. E scatenato suo malgrado una reazione violenta. *Amnesty International* ha denunciato la morte di 54 persone di etnia Amhara barbaramente ammazzate nel villaggio di Gawa Qanqa ad inizio novembre 2020 da esponenti dell'*Oromo Liberation Army*. Mentre la *Commissione etiope per i diritti umani* ha denunciato l'uccisione di 600 civili sempre di etnia Amhara e Wolkait, nella città di Mai-Kadra, nel Tigrai, da parte di forze tigrine. Ma andiamo con ordine. Perché tutto questo risentimento proprio ora che l'Etiopia sembrava aver raggiunto la pace con l'Eritrea e soprattutto una certa stabilità economica?

## UN PREMIER "TROPPO" MODERATO?

I nostri missionari, compresi coloro che vivono nella regione di confine con la Somalia, nella Prefettura apostolica di Robe, parlavano di una stagione di distensione amplificata grazie alla elezione di un *premier* moderato e "pacifista". «All'inizio Abiy è stato salutato come un salvatore, poi sono iniziate le difficoltà – ci spiega don Nicola De Guio, *fidei donum* di Padova – Forse con la sua politica di unità nel rispetto delle diversità, il primo ministro ha avuto una visione troppo lungimirante e il Paese non era pronto. Inoltre la povertà e la disoccupazione hanno esasperato le persone».

«Noi eravamo molto contente di questo governo e pensiamo che prima di reagire e ricorrere alle armi Abiy abbia avuto molta pazienza. Tuttora crediamo nelle sue buone intenzioni», aggiunge

suor Veronica Mburu, superiora provinciale delle comboniane ad Addis Abeba. Il tentativo di questo governo in carica dal 2018 di unificare e livellare le differenze etniche in una federazione che contiene 70 etnie differenti, si è ben presto inceppato. Da una parte c'era la volontà di creare uno Stato centralizzato dove il governo di coalizione (i tigrini si sono rifiutati di farne parte) potesse impegnarsi a determinare le scelte economiche, sociali e culturali di tutti, dal centro alla periferia. È la "visione" del *premier* 45enne di etnia Oromo, insignito del premio Nobel per la Pace nel 2019. Il *leader* etiope è un ex militare che aveva studiato *Peace keeping* all'università e preso parte come attivista alla lotta contro il dittatore rosso Menghistu al potere fino al 1991. Con i suoi slogan rassicuranti Abiy ha lanciato una "*Making Ethiopia Great Again*" (MEGA) *strategy*. Una strategia del ritorno ad una "grande Etiopia" che prevedeva anche una *grandeur* economica, grazie al progetto della mega Diga sul Nilo. Dalla parte opposta c'è la "visione" etnicistica e frammentaria, guidata dai gruppi più consistenti e soprattutto dal *Tplf*. I sogni di cristallo del *premier* si sono così infranti all'inizio di novembre di quest'anno; anticipati da diversi episodi insurrezionali sedati dall'esercito in poco tempo. ››

## LA "ROTTURA" DEL TIGRAI

«Abbiamo assistito ad una vera e propria invasione della città guidata da elementi che appartengono a frange estremiste di un movimento di liberazione Oromo – ci raccontava a luglio scorso padre Sisto Agostini, provinciale dei comboniani di Addis Abeba - L'insurrezione a noi è parsa come un tentativo di destabilizzare il Paese e di estromettere il primo ministro Abiy, che è invece un moderato». Tutto ciò accadeva in estate. Ad insorgere in quell'occasione erano stati i *leader* di etnia Oromo (in origine pastori nomadi) a cui fanno capo 12 sotto-etnie. Pochi mesi dopo ad insorgere sarà un'intera regione: quella del Tigrai. Confinante col Sudan e con l'Eritrea, questa regione del Nord è al momento isolata dal resto dell'Etiopia: le linee telefoniche sono state tagliate e le vie di collegamento interrotte. Il popolo è spaventato e chiuso in trappola: ora le Nazioni Unite hanno aperto dei varchi, grazie ai corridoi umanitari. Ma diverse comunità di missionari sono state ostaggio nella regione. «Quattro comunità salesiane sono in pericolo al Nord – ci spiega don Angelo Regazzo, salesiano di Addis Abeba -. Una è a Mekele, una ad Adwa, una terza a Shire e infine a Makalle. Qualcuno di noi ha saputo che la situazione è molto brutta. I nostri confratelli a stento riescono a trovare cibo per nutrirsi ogni giorno, e hanno con loro una trentina di aspiranti missionari che non sono riusciti a ritornare a casa. Gli altri vendendo una cosa o l'altra, riescono a sopravvivere. Ma non se la passano bene: alcuni sono stati aggrediti anche dai ladri che portano via tutto, persino le gomme delle auto». A proposito di questo conflitto, Beppe Magri, collaboratore del Cum di Verona e missionario laico per molti anni in Etiopia, spiega che «parte degli arsenali meglio riforniti dell'esercito federale sono in mano alle forze di sicurezza del Tigrai». Molto preoccupanti le dichiarazioni del neoeletto presidente tigrino, Debretsion Gebremichael. «Tutto questo - dice Magri - non fa sperare in una rapida soluzione del conflitto che rischia di coinvolgere direttamente anche altri Paesi confinanti». Infine, laddove l'Etiopia sfugge al conflitto, arrivano la fame con la minaccia delle locuste ai raccolti, e il Covid. Il Paese è ancora in semi *lockdown* e le scuole sono chiuse; le fabbriche sono aperte ma la pandemia ha intaccato le capacità produttive ed economiche. Una situazione a dir poco esplosiva che lascia intravedere a breve lo scoppio di una crisi umanitaria allargata, dove a rimetterci saranno ancora una volta masse di sfollati e nuovi impoveriti. □

Etiopi in fuga dal Tigrai, al confine con il Sudan.